

RAGIONAMENTO

SOPRA LA LINGUA ITALIANA

Venute in Italia, e dimoratevi lungamente molte nazioni straniere, avvenne, come ognun sa, che per la mescolanza di tante lingue una nuova se ne formò, che è quella, che chiamasi lingua volgare.

Questa lingua volgare s'ebbe in dispregio per lungo tempo, credendosi, che aver non potesse grazia, nè dignità veruna, massimamente nelle scritture, così come si crederebbe ora della Romagnola, ó della Calabrese.

Pure furono alcuni circa il principio del secolo 1300, i quali provar vollero, se scrivere potevano volgarmente e con grazia; e così venne lor fatto, que parecchi n' ebbero molta lode: Cino, Guittone Dante da Maiano, il Cavalcanti, e sopra tutti Dante Alighieri, che fu veramente poeta grandissimo.

A Dante seguì nello stesso secolo il Petrarca, che tutti avanzò di gran lunga in grazia e leggiadria; e similmente il Boccaccio, che scrisse leggiadrissimamente le *Novelle*; benchè nell' altre opere sue parve minor di sè stesso. E a questi s' aggiunsero i tre Villani, il Passavanti, ed altri assai, che iungo sarebbe il nominare; nè anche di tutti si sa il nome, comechè si leggano le scritture piene di maravigliosa urbanità.

Questi dunque col loro studio e diligenza diedero alla volgar lingua nobiltà e splendore, e sì perche i più di loro, e certamente i mig'iori, furono Fiorentini, e sì ancora perchè le forme e maniere del dire, che usarono negli scritti loro, le tolsero bensì da tutte le provincie del l' Italia, ma le più senza comparazion niuna, e le più vaghe tolsero da' Toscani, per ciò quella lor lingua fiorentina meritamente chiamossi, e toscana.

Venuta così in pregio, almeno appo molti, la volgar lingua, s'avvisarono alcuni, circa il principio del secolo 1500, di farla ancor più nobile col ridurla a certe e determinate regole, e farne una gramatica. Tra questi i primi si crede che fossero il Fortunio, uomo

di singolarissimo ingegno, e il Bembo, che fu anche scrittore elegantissimo. Lo studio di questi due commosse, per così dir, tutta Italia; tanti furono quelli, che poi si rivolsero alle cose della lingua; il Castelvetro, il Varchi, il Muzio, il Dolce, il Ruscelli, il Salviati, il Mambelli, il Buommatei, e infiniti altri, che io non mi confiderei di potere nominar tutti.

Questi dunque volgendo e rivolgendo quanto il più poterono le opere degli antichi eccellenti scrittori, cioè di quelli del 1300, e confrontandole con somma diligenza, si diedero a notar gli usi, e i modi del dire, che quegli autori avevano costantemente osservati, per farne precetti e regole. Il che veramente sarebbe riuscito non solo a grande onor della lingua, ma anche a moltissimo comodo di chiunque avesse voluto in essa scrivere; ma tante furono le varietà, in cui essi caddero, e tante le dissensioni, e tante le dispute, che parvero levar via ognicomodo. E il Bartoli mostrò nojarsene con ragione in quel suo libro: *Il torto, e il dritto*.

Nè potea farsene per avventura altrimenti; poichè, lasciando da parte le altre ragioni,

quelli, che da principio si diedero a tale studio, dovettero senza alcun dubbio valersi di manoscritti (essendo che a que' tempi non era ancora ad uso la stampa), i quali manoscritti per la lunghezza del tempo dovevano la maggior parte esser logori, e guasti, e i più, o quasi tutti, per l'imperizia e negligenza de' copisti, scorretti e mal conci, e niuno del tutto conforme all' altro; per la qual cosa, valendosi ognuno di que' manoscritti, ch' egli aveva alle mani, dovevano altresì incorrere in varie opinioni, e chi stabilire una cosa, e chi un' altra. Nè più sicuri esser poterono quelli, che poi si rivolsero alle stampe, le quali stampe, essendo tolte da manoscritti, ricadevano nelle medesime incertezze. E di questa confusione, nata per la varietà degli esemplari, piacemi addurre in esempio quello, che accadde al Bembo.

Credevasi a tempi del Bembo, che dovesse poter dirsi senza veruno errore *in lo* e *in la* in vece di *nello* e di *nella*, essendo nel Petrarca due luoghi nell' un de' quali leggevasi *in la terza spera*, e nell' altro *in l' ora prima*. Il Bembo, venutogli alle mani un' esemplare antico delle rime del Petrarca, e prendogli

molto bello, e diligentemente scritto, corse subito con l'occhio a' due sopradetti luoghi; e trovandoli scritti diversamente, che l'uno diceva *ne la terza spera*, e l'altro a *l'ora prima*, argomentò, che così dir si dovesse, e che il dire *in lo*, *in la* fosse errore introdotto per cagion d' esemplari guasti e scorretti. Il Ruscelli, gramatico di qualche nome, il qual di poco fiori dopo il Bembo, vide lo stesso esemplare, che il Bembo veduto avea, ed entrò di presente nella stessa opinione; intanto che negò poter essere del Molza certo Sonetto, in cui leggevasi *in la*, dicendo, che così polito scrittore, come il Molza era, non avrebbe giammai fatto cotanto errore. Avendo dunque per l'autorità di questi due cominciato a correre tal opinione, venne il conte Salviati, uomo, fra quanti ne furono, in cose di lingua peritissimo, e richiamò l'opinione primiera, dimostrandola con parecchi esempi tratti non che dal Petrarca, da Dante, e dal Boccaccio. E invero fa ridere il Ruscelli a non voler credere, che potesse *in la* essere uscito dalla penna del Molza; che se egli avesse letto la *Ninfa Tiberina* con le altre stanze, che pur sono del Molza, vi avrebbe pur letto

che n la mente, *in gli assalti*, che vagliono quello stesso. Senza che le stanze dell' Alamanni abbondano di questa forma di dire, che fu scrittore, quant' altri, polito, e fiorentino.

Io credo, che quest' esempio bastar possa a far conoscere quanta incertezza abbia dovuto indurre nelle regole de' gramatici la varietà degli antichi esemplari; e quanto per ciò soprastar debba, e rimanersi incerto, e dubbioso chiunque prenda a scrivere in volgar lingua, se voglia farlo correttamente e con bel modo; massime essendo i gramatici, che dovrebbero farsene maestri, così tra loro discordi, e non avendo noi alle mani que' manoscritti antichi, che potrebbero forse dar qualche lume a risolvere le lor questioni: sebbemi quelli, che scrivono, son d'ordinario occupati in più alti pensieri, nè hanno tempo da spendere in dubbi di lingua.

Pure giacchè siamo entrati a dire delle incertezze e dubbietà della lingua; non è da tralasciarsi quella, che è forse la maggiore, e vien dall' usanza. Imperciocchè sebbene la volgar lingua riguarda principalmente gli scrittori del 1300, e quelli, siccome maestri,

protesti di voler seguire, non lascia tuttavia di esser lingua viva in quanto che chi in essa scrive, vuol certamente essere inteso dagli uomini del suo secolo, ed anche, se può, piacer loro con belli e graziosi modi, o almeno non dispiacere. Or chi non sa quanto vaglia l' usanza a far sì, che le parole e le forme del dire o piacciono, o non piacciono; e quanto ella sia reina e imperatrice in tutte le lingue? Egli dunque è necessario a chi voglia piacere, seguir ancor l'usanza; nè bisogna contrastarle, nè piatire con esso lei; ma abbracciare quelle maniere, che essa riceve, ed approva, lasciando quelle, che non approva. Nè certamente consiglierai veruno, che scrivesse oggidì, a voler dire *o suto*, o *dolzore*, o *parvenza*, o altre tai voci, comechè se le dicessero gli antichi, e secondo l' uso di que' tempi fosser buone, e piacessero; ma ora l' usanza più non le soffre. Siccome ne anche sgriderei quelli, che, scrivendo ora, voglion pur dire, *però*, *uopo*, *altresi*, *istesso*, *anco*, *abbenchè* ed altre tali voci, che molti gramatici condannano, perchè par loro, che non le usasser gli antichi; e di questo forse s' ingannano; ma quand' anche fosse

vero, che gli antichi non le avessero usate mai, sono oggidì in tanto uso, che a niuno danno noja, e par che l'usanza le domandi. E dee pure, come sopra è detto, ubbidirsi all' usanza.

Nè qui però consiste l' incertezza e la dubbietà, che bene spesso tien sospeso chi scrive; ella più tosto nasce da questo, che le parole e le forme del dire non sono nè egualmente, nè sempre in uso, o in disuso, ma quai più, e quai meno, e quando più, e quando meno; imperocchè non diventano o usate del tutto, o disusate così d' improvviso, e ad un tratto, ma a poco a poco, e quasi senza che l' uom se ne accorga. Ed è difficilissimo determinare quel tempo, in cui cominciano, o ad esser tanto disusate, che più non sia lecito allo scrittore l' usarle, o tanto usate, che ormai possa lo scrittore usarle liberamente. Ed è anchè più difficile una tal determinazione, non ben sapendosi di quali persone l' uso seguir si debba, e quando; perchè l' uso, che fa piacere certe forme di dire in certe occasioni, non per questo le fa piacere in tutte; anzi n' ha molte, che si ricevono volentieri nella comune conversazione, e mal

si ricevessero in uno scritto; siccome molte in iscritto piacciono, che nel conversar comune parrebbero affettate, e disdirebbero. Tanto è vero, che risguardar bisogna non solamente, se quella voce, o forma di dire, che vuolsi adoprare, sia in uso, ma anche appresso cui, e quando, e in quali ragionamenti sia in uso. Di che non può darsi regola, e bisogna rimettersi al giudizio di ognuno.

Egli è vero, che all' incomodo d' una tale incertezza hanno in qualche parte provveduto, e tuttavia provvedono i valenti Accademici della Crusca, i quali cominciaron già fin dal principio del passato secolo, ed hanno fin qui proseguito di dar fuori di tanto in tanto quel loro eccellente Vocabolario, per cui mostrando le voci, e le forme, che usarono i più vaghi e più leggiadri scrittori del 1300, non lasciano tratto di avvisare quali sieno quelle, che già son passate in disuso, e quelle che la consuetudine ancor ritiene, molte ancora aggiugnendone di quelle, che l' uso va introducendo. Ma per quanto io abbia in sommo pregio quel vocabolario, e lo stimi degno, com' è, d' infinita laude, io non

vorrei già, che gli si desse maggiore autorità di quella, che forse a lui danno quegli stessi Accademici, che lo formano. Perchè io non credo già, che una voce sia bella, perchè è nel Vocabolario; ma credo più tosto, che sia nel Vocabolario, perchè è bella e che quegli illustri Accademici ve la posero, non per farla diventar bella, ma perchè la trovarono bella eziandio prima di porvela. Per la qual cosa non è da credere, che una parola sia cattiva, perchè non è nel Vocabolario: che potrebbe anche esser buona, e dover entrarvi una volta. Senza che non può un vocabolario andar dietro a tutte le inflessioni de' nomi, e de' verbi, nè a tutti gli accoppiamenti delle parole, sopra i quali cadono in iscrivendo mille dubbj, che nè gramatica, nè vocabolario alcuno potrebbe facilmente levare.

Ma dirà alcuno, come potrà dunque acquistarsi quella grazia e leggiadria di lingua, che tanto si pregia nelle scritture? Qual regola dovrà seguirsi? Niente, cred' io, è più difficile, che soddisfare a tal domanda; ed io, se dovessi pure rispondere, per poco m' accosterei all' opinione del Bartoli, e direi, niun' altra regola poter darsene, fuori quella

di seguir l' uso discretamente e con giudizio.

E certo, che ciò bastar possa a scrivere quanto si voglia leggiadramente, e con grazia, assai lo dimostra l' esempio degli antichi scrittori. Quelli del 1300, non avendo veruna altra regola, scrissero tanto eccelentemente, che niuno ha poi potuto uguagliarli. Il Bembo, che fu primo scopritor di regole, non iscrisse men bene prima di scoprirle, che dopo averle scoperte; ed il Castiglione, che non volle scrivere in lingua toscana, ma nella sua propria, che altro seguir poteva, se non l' uso, e un certo suo giudizio? e così facendo compose quel suo nobile *Cortegiano*; e con tanta grazia lo scrisse, che parve al Varchi scritto toscanamente.

Nè io so, se quegli stessi, che son venuti dopo il ritrovamento delle regole gramaticali, più tosto questo abbian voluto seguire, che l' uso, e il giudizio loro. Così spesso accade, che in leggendoli si trovino in essi parole e forme riprese agramente, e condannate, qual da un gramatico, e qual da un altro. Quante ne rimproverò il Muzio in quella sua *Varchina* al Varchi, che pur fu uomo

tanto sabio di lingua? Il Caro, che fu pur bello e gentile scrittore, quante volte ha nelle sue lettere, e *manco per meno*, e *presto avverbialmente*, e *haremo*, e *mancamo*, e *tornaremo*, e cento altre parole, che alcuni gramatici hanno non per parole, ma mostri? Il Mambelli mal soffre la voce *altresi*; e quanti gramatici hanno a schifo *anco* nella prosa, nè vogliono, che si dica *però*, nè *harò*, nè *harai*, nè *averò*, nè *averai*, nè *harebbono*, nè *dovebbono*, nè *istesso*, nè *eglino*; le quali parole tutte si leggono nel *Galateo* di Monsignor della Casa, libro tanto vago ed ornato quant' altro mai. Anzi gramatici stessi, laddove pigliano a insegnar le regole, quante cose trapassano, solo accennandole, e dicendo, che son fuori di regola, e che le insegnerà l' uso?

Io credo dunque, che ad acquistar grazia e vaghezza nello scrivere, niente più vaglia, che l'uso. Il qual uso acquisterranno quelli, che vorran leggere con assiduità e con attenzione i libri de' migliori autori, massime se noteranno in essi le forme più vaghe e più nobili, e quelle che posson essere più intesse,

ed anche piacere a nostri dì ; studiando poi di rendersela così famigliari e domestiche, come si vede, che furon famigliari e domestiche a quegli autori medesimi.

Vera cosa è, che cercar volendosi le belle forme del dire negli scrittori più antichi, perciocchè essi ne ebbero maggior dovizia, che tutti gli altri, bisognerà ben guardarsi, che non ci si attacchino eziando di quelle forme, che furon belle a tempi loro, ora per la vecchiezza hanno perduto ogni grazia, e non è più chi voglia udirle ; perchè chi usasse queste scrivendo, saria affettazion troppo grande, e disdirebbe. Il qual pericolo sarà minore, leggendo i meno antichi ; che certo meno forme si troveranno nel Bembo, e nel Casa, le quali debban fuggirsi, che nel Passavanti, e nel Villani ; ed anche minore, leggendo i più moderni, come sarebbono il Chiabrera, il Redi, il Segneri, il Magalotti ; i quali, se non hanno tutte quelle belle maniere e forme, ch' ebber gli antichi, niuna però ne hanno tanto spiacevole, che sia a questi di da sfuggirsi ; e per ciò potran leggersi con profitto minore, ma con maggior

sicurezza. Nè sarà inutile ascoltare anche i gramatici, e senza impacciarsi delle lor dispute, ubbidirgli in quelle cose, alle quali, se n' ha alcuna, tutti s' accordino.